

Lucantonio Resta, un vescovo *tridentino* accusato di luteranesimo

Angelo Lazzari*

Abstract. The figure of Lucantonio Resta (1525-1597), bishop of Castro in Terra d'Otranto from 1565 to 1578, belongs to the new generation of bishops, established after the conciliar experience of the Lateran Council (1512-1517) and of the Council of Trent (1545-1563). It was the generation that lived and formed in the ideological and pragmatic debate of religious and social change between the Reformation and the Counter-Reformation. The Resta he always tried to be close to the needs of the people, exonerating the care of souls through the reaffirmation of the role of the Church. His attitude, very often critical of the local powers, and especially of the clerical apparatus, caused him frequent enmities, which saw him also protagonist in the accusation of Lutheranism, then an easy way to counter, and if ever eliminate, an opponent uncomfortable and unwanted.

Riassunto. La figura di Lucantonio Resta (1525-1597), vescovo di Castro in Terra d'Otranto dal 1565 al 1578, appartiene alla nuova generazione di vescovi, affermatasi dopo l'esperienza conciliare del Concilio Lateranense (1512-1517) e del Concilio di Trento (1545-1563). Fu la generazione che visse e si formò nel dibattito ideologico e pragmatico del cambiamento religioso e sociale tra Riforma e Controriforma. Il Resta cercò sempre di essere vicino ai bisogni del popolo, esonerando la cura delle anime attraverso la riaffermazione del ruolo della Chiesa. Il suo atteggiamento, molto spesso critico nei confronti dei poteri locali, e specie dell'apparato clericale, gli causò frequenti inimicizie, che lo videro protagonista anche nell'accusa di luteranesimo, allora una via facile per contrastare, e se mai eliminare, un avversario scomodo e indesiderato.

La vicenda di Lucantonio Resta, vescovo di Castro in Terra d'Otranto dal 1565 al 1578, e di Nicotera e di Andria dal 1578 al 1597, può a ragione esser vista come un tassello esemplare di una situazione generale, che si è respirata in Europa per tutto il secolo XVI, il secolo del pieno Rinascimento, ma anche il secolo della Riforma e della Controriforma, in cui le evidenze politiche si sono confuse spesso, e sommerse quasi sempre, con le ansie, le istanze e le problematiche etico-religiose.

Su di essa cercheremo di aprire una rapida finestra, da cui far scorrere le varie videate documentali, poche e lacunose, ma sufficienti a restituirci una immagine affidabile del Vescovo mesagnese, in un tempo complesso nei suoi mutamenti, e gravido di numerose sollecitazioni per l'era a venire.

Lucantonio Resta è nato a Mesagne nel 1525 da Donato, figlio di Mariano, e dalla sua prima moglie, di cui non si conosce il nome. Successivamente Donato Resta convolò in seconde nozze con Giulia Vernai, da cui ebbe altri due figli,

Pietro e Leonardo. I Resta, originari della Dalmazia, emigrarono verso la metà del XV secolo in Sicilia, a Ragusa, molto probabilmente al seguito di attività commerciali. Tra fine 1400 e inizi 1500 Mariano Resta, insieme al fratello Giacomo, si trasferì a Mesagne, al seguito dei Castriota Scanderbeg, il cui capostipite, il principe albanese Giorgio, aveva ottenuto in concessione parecchi feudi in Terra d'Otranto per l'aiuto dato agli Aragonesi nelle estenuanti lotte contro gli Angioini.

Lucantonio, che sin dall'infanzia aveva dimostrato propensione per la cultura greco-romana, compì i primi studi a Nardò, allora uno dei centri più rinomati per la formazione umanistica: *“Fin da giovine dimostrò la grand'inclinazione dell'animo suo allo studio delle lettere, onde il suo Padre cooperando alla buona volontà del Figliuolo l'inviò a Nardò Città poco lontana dalla sua patria”*¹.

Completati gli studi a Nardò, si recò a Napoli, dove conseguì la laurea in Scienze filosofiche e teologiche, in un ambiente in cui aveva operato il Valdes, e che aveva visto protagonista nella vita cittadina e regnale anche la nobile famiglia dell'Arcivescovo di Otranto de Capua sin dagli inizi del secolo.

Nel 1548, appena ordinato sacerdote, venne insediato nella carica di arciprete della Collegiata di Mesagne, prescelto, ancorché giovanissimo, *per le sue doti dottrinali e di bontà*. Intanto, in quegli anni *da donna libera* ebbe quattro figli: Spandiano, Giovanni, Donato Orazio e Baldassarre.

Durante il suo ministero nella Chiesa di Mesagne, oltre all'esercizio spirituale, attese a varie iniziative in ambito sociale, promovendo la realizzazione di opere pie, venendo incontro allo stato di sofferenza dei più poveri, e favorendo, tra l'altro, la presenza dei Frati Cappuccini, per i quali fece edificare anche il Convento. Fu solerte promotore, inoltre, di un Ospedale per l'assistenza degli infermi, e dotò la Collegiata di nuovi paramenti, provvedendo, nel contempo, a restauri e modifiche strutturali delle parti usurate dei luoghi di culto. Provvide, infine, a dotare la Chiesa matrice di un organo e a creare una specie di cassa comune, finalizzata al sostenimento della dote per le fanciulle povere, che, in assenza, non potevano permettersi il matrimonio². Né gli interventi del Resta e della sua famiglia vennero meno quando il presule, nominato Vescovo, andò prima a Castro, e, poi, a Nicotera e ad Andria.

¹ B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da Gio. Bernardino Tafuri da Nardò*, Napoli, Severini, 1750, p. 82.

² M. VINCI, *La Chiesa Matrice di Mesagne nei Documenti*, in *Sulle antiche orme – Studi di cultura mesagnese*, R. P., C.R.S.E.C., a cura di M. IGNONE, Mesagne, 1997, p. 172: *“La maggior chiesa stà riposta nel frontispitio della pubblica piazza, di modo, ch'ad ogni minomo tocco di campana si conoscono tutti i segni de' particolari sacri uffici, ch'entro si celebrano, con tant'utilità, e devotioni del popolo tra le fatiche, e negotij, Vi si scorge una famosissima Cappella, privilegiata per l'anima de' morti sotto la lamia confessionale di mirabile artificio, fundata dal Reverendissimo Lucantonio Resta Vescovo di Andria con alcuni beneficij propri. Un'altra Cappella hoggi si sta componendo col famoso sepolcro del detto Monsignore in marmo di non picciolo dispendio de signori fratelli D. Pietro, e Leonardo Resta con beneficio dell'istessa anco antico.”*

Non trascurò nemmeno l'aspetto *politico-amministrativo*, costituendo una Camera composta da sei saggi con il compito di mediare le liti tra i cittadini; e neppure trascurò il fattivo sostegno ai Frati dei cinque Conventi, allora presenti in Mesagne, sostenendoli concretamente nella realizzazione delle opere di carità.

Il 26 ottobre 1565 fu investito della carica di vescovo nella diocesi di Castro in Terra d'Otranto dall'Arcivescovo di Brindisi Giovanni Carlo Bovio. In verità, il nuovo presule fu molto perplesso nell'accettare l'incarico, avendo conoscenza sia della grande difficoltà logistica, sociale e ambientale (tale area era nota come isola di grecità sia di riti che di costumi), in cui era posizionata la diocesi, sia della sostanziale povertà della stessa. Il primo atto, a noi noto, che il Resta compì all'indomani del suo insediamento è stato una *petizione*³ indirizzata al Cardinale Carlo Borromeo, principe di Oria, tendente sostanzialmente a richiedere la revoca dall'incarico per quella sede, manifestando espressamente la propria disponibilità ad un utilizzo totale presso la sua segreteria nella stessa Oria, o dov'egli avesse voluto. Il documento, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, risulta spedito da Napoli il 25 novembre 1565⁴. Dopo la nomina e l'insediamento, il Resta molto probabilmente ospite del parroco di Poggiardo, passò in rassegna le condizioni della sede diocesana, riferendone analiticamente al Borromeo una volta tornato a Roma e a Napoli per l'investitura e l'assolvimento della pratica. Alla negativa esperienza nella diocesi castrense si aggiunse il disagio provocato dalle asperità viarie ed ai lunghi tempi di percorrenza tra la diocesi e la capitale del vicereame, considerato che il tempo medio di percorrenza stimato tra Castro e Napoli oscillava tra i nove e i quindici giorni⁵; così come il vescovo evidenziò anche il peso dei costi necessari sia per i trasporti che per il soggiorno romano e napoletano: *“Et essendo stato tanto tempo in Roma con grande spesa ...”*. Nella sua lettera il Resta affermava che in quella data si trovava a Napoli, dove intendeva fermarsi alcuni giorni, per il perfezionamento degli atti, relativi alla bolla d'incarico, di cui fa cenno nel documento stesso, evidenziando, per come detto, al Cardinale, innanzitutto, le grandi difficoltà legate alla posizione della diocesi, e assicurando, comunque, di fare ogni sforzo possibile per essere presente in sede almeno per la celebrazione del Natale: *“trovarmi in tempo per la festa de la Natività nella mia chiesa con il favor del mio P. Ill.mo Card.le d'A. sono stato già espedito con prestezza di bolla et consecratione in Roma et adesso sono arrivato qui in Napoli dove m'ho d'intertenire alcuni giorni per far espedir il regio exequatur, et faccio pensiero con gratia di N. S. Idio per ultima domenica di S. Advento esser in detta mia chiesa, perché più presto non potrò per esser il viaggio*

³ BIBLIOTECA AMBROSIANA, Sez. Manoscritti, F 94 inf., ff. 105r-108v. Per la segnatura abbiamo seguito quella attualmente in essere presso la sezione manoscritti dell'Ambrosiana.

⁴ BIBLIOTECA AMBROSIANA, op. cit., f. 108v.; cfr. R. JURLARO, *Corrispondenza di Vescovi pugliesi per San Carlo Borromeo all'Ambrosiana e relazione del 1565 sulla Diocesi di Castro*, in *Sallentum*, 18, Lecce, 1988.

⁵ A. LAZZARI, *Castro Diocesi e Contea in Provincia d'Otranto*, Lecce, Edimanni, 1990, pp. 60-61.

lungo”⁶. Nel contempo segnalava che, oltre a quanto predetto, “*si bisognerà far ogni cosa di novo in quella chiesa come in reparar decta chiesa palazzo et ornargli per esser stata per più di cinquanta anni senza sessione di prelato et ultimamente abruciata et ruinata dai Turchi*”. Passò, quindi, ad affrontare l’aspetto gestionale della diocesi, estremamente povera, per la quale doveva assolvere entro Natale agli impegni dovuti verso la Camera, ed alle spese per i chierici e gli accidenti, impossibili da onorare, per cui chiese autorizzazione di poter dilazionare il pagamento dei suddetti impegni “*a pascha di resurrectione ... acciò habbia tempo per vedergli quali che gli deggio...*”, concludendo con la supplica al Cardinale di poter venire incontro alla richiesta presentata. D’altronde, considerato che nel luogo, oltre alle difficoltà logistiche, veniva a mancare anche il necessario per vivere, il Resta informava il Cardinale di dover “*attender al bisogno et servitio di quella Chiesa non già con le sue intrade ma con quella miseria del mio patrimonio et de li parenti et amici che Idio m’hà dato et tutto per esser così brevissimo il tempo ...*”; il riferimento era alle disponibilità economiche e patrimoniali della sua famiglia, dedita specie alle attività commerciali, il cui contesto patrimoniale nell’occasione è da Lucantonio minimizzato; infatti, è da rilevare che i Resta sin dal periodo siciliano avevano tessuto una rete matrimoniale, com’era costume d’allora, tesa ad incrementare il *capitale* economico e sociale della famiglia, accanto al peso politico, sicché nel tempo a Mesagne i Resta erano divenuti un riferimento molto importante, come si poteva avvertire anche dal grande palazzo in cui risiedeva, distrutto nella seconda metà del Novecento da improvvise manomissioni edilizie: “*Quello matrimoniale non risulta l’unico terreno su cui i Resta dimostrano capacità di muoversi al di là del territorio cittadino: le vicende del vescovo Lucantonio, che passa da Castro a Nicotera ad Andria, così come la vastissima zona su cui la famiglia teneva l’appalto del sale, zafferano e seta, nelle Calabrie, e alle province di Bari, Basilicata e Lecce, etc., furono indizi significativi sul raggio di azione, sul potere e i suoi rischi, sulla complessità di intrecci e legami solidaristici ed affaristici che la nobile famiglia è in grado di tenere al di là dell’angusto ambito di un borgo o di una diocesi*”⁷.

È evidente, comunque, la grande amarezza del Resta, che denunciava una situazione ricorrente, in genere, in tutte le sedi di nomina papale di Terra d’Otranto, specie in quelle più povere come Castro, dove la Camera curiale romana assorbiva quasi tutto il ricavato dei benefici, peraltro abbastanza modesti, per cui il prelato era costretto a tentar di risolvere le urgenze facendo leva sul proprio patrimonio.

Lucantonio passava, quindi, alla rassegna delle voci di introito del vescovato, computato in 600 scudi: “*Frutta detto vescovato per cadaun’anno scuti sei cento quando più et quando meno secondo correno l’intrade et raccolti*”; di seguito, iniziò a dettagliare un bilancio di spesa, partendo da quanto era necessario per il

⁶ BIBLIOTECA AMBROSIANA, op. cit., f. 105r.

⁷ A. CARRINO, *Parentela, mestiere, potere: gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime: Mesagne, secoli XVI – XVIII*, Bari, Edipuglia, 1995, p. 213.

sostegno del Capitolo e dei chierici: “*Sole haver detto prelato al primo ingresso tantum la sacra da li preti et vaxalli di la Chiesa però non si sa il numero de la tassa.*”, specificando che: “*In Castro vi sono in tucto preti nove; In tutta la diocesi ci sono preti vicies tre*”, e precisando che: “*Idem sole havere detto prelato il di de l’Annuntiatione però quando fà l’obedientia del’Arciprete et servitori de la diocesi di Castro di cera libra una per cadauno però detto prelato è obligato in quel di far il pasto a detto Arciprete et lor preti quali veneno similmente a dar l’obedientia*”. Nel terzo foglio il Resta passò ad elencare le necessità occorrenti per la buona cura delle anime e per un corretto funzionamento della diocesi, così come prescritto dai padri conciliari, evidenziandone i relativi costi; un esperto di grammatica, ad esempio, gravava con il costo di carlini 40, mentre indicava un *exitu indeterminato* per un maestro di musica e sonatore d’organo; così come, considerato che il numero di chierici per celebrare nella Chiesa era insufficiente, a carico del prelato era un buon numero di preti esterni, necessari per le funzioni di chiesa da pagare ognuno *secondo la qualità de le persone*, e il pagamento dei pasti per gli assistenti nella festa dell’Annunziata, e delle riparazioni alla Chiesa, all’abitazione [episcopio], e agli altri luoghi del vescovo “*per esser tutti consumati per il mal tempo et lunga absentia del prelato predecessore [vescovo Giaconia]*”; concludendo, infine, di dover munire detta chiesa financo delle campane e di altre cose relative alla restaurazione del palazzo, indispensabili “*volendoci residere il prelato et che si possa servire la chiesa*”. È abbastanza evidente che la preoccupazione maggiore del vescovo riguardava lo stato fatiscente della chiesa, dell’episcopio e degli altri locali necessari per la residenza e l’amministrazione della diocesi. Di seguito rassegnò un elenco delle “*Robbe necessarie*” da rinnovare “*dopo li piovali: un Tabernaculo sopra l’altare ò dove parerà per conservarsi il s.mo et sacr.mo corpo di N. S. Jesu X.sto stando al presente in una finestrella dentro al muro.*” È sintomatica l’annotazione riguardante la posizione del tabernacolo, sito ancora *in una finestrella dentro al muro*, nonostante che sin dall’insediamento conciliare i santi Padri avevano disposto in via prioritaria un’apposita collocazione del Tabernacolo sull’altare o in un luogo prossimo, ben in vista dei fedeli, in ossequio alla rilevanza di una funzione, accentuata, dell’eucaristia. È la ulteriore riprova della disapplicazione delle disposizioni romane e dell’assenza reale del Vescovo dalla sua diocesi. I fogli 4 e 5 contengono, pertanto, un inventario dettagliato delle spese di gestione, sia riguardanti la liturgia della chiesa che relative alla conduzione amministrativa della diocesi, dagli acquisti di pianete, candelieri, ceri, calici, etc., al pagamento degli addetti delle riscossioni rivenienti dalle “*possessioni et robbe di detta chiesa*” e dalla funzione dei “*baglivi seu exattori del Intradre di detto vescovato alli casali di misciano ortelle et casalichio et altri lochi per la lor provisione annua.*”

Il documento nel suo insieme può essere considerato l’anticipazione di una vera e propria visita pastorale.

Pur con tutte le difficoltà e le incomprensioni, il Resta, che non poteva contare né su personale idoneo, né tanto meno su locali agibili e necessari

all'amministrazione, quali, ad esempio, oltre a Cattedrale ed Episcopio, le carceri civili, si occupò direttamente di varie questioni, intervenendo tempestivamente, e servendosi allo scopo delle strutture del castello di Lecce, divenuta ormai il centro nodale di Terra d'Otranto: «Il 3 luglio 1566 il vescovo di Castro, Luca Antonio Resta, informava la Congregazione che, grazie all'aiuto del braccio secolare, aveva catturato a Gallipoli, un certo Gio. Thomaso Rosignolo e lo teneva nel castello di Lecce, carcerato ad «istantia et requisizione della Santa Inquisitione»»⁸.

Nel contempo esercitò la carica di vicario dell'Arcidiocesi di Otranto, il cui prelado Antonio De Capua fu impegnato nei lavori del Concilio di Trento sino al 1567, il quale, comunque, in quegli anni cercava in ogni modo di soggiornare a Napoli. Da annotare che il vescovo di Castro Angelo Giaconia non risulta che avesse preso parte in alcuna fase dei lavori conciliari.

Tornato in sede, il De Capua nel mese di settembre di quell'anno indisse il primo concilio provinciale, cui partecipò anche il Resta quale Vescovo di Castro⁹.

Nel biennio 1568-1569 il Nostro fu coinvolto in vertenze con il Vescovo di Ugento Mezzapica, relative ad una pretesione giuridica riguardante il parroco di Miggiano in diocesi di Ugento, don Lupo Nuccio, originario di Diso nella diocesi di Castro. Dagli atti rogati dal notaio Orazio Galasso non risulta se il parroco in questione fosse residente a Diso e celebrante a Miggiano, e quindi dislocato per il servizio in altra diocesi, oppure se, comunque, la dipendenza ecclesiastica del parroco fosse di competenza della Diocesi di Castro¹⁰. Dello stesso Vescovo di Ugento, in data 12 maggio e 29 luglio del 1570, esistono, indirizzate al Resta, due lettere relative alla pubblicazione delle costituzioni dopo il Concilio di Otranto, uno dei primi atti previsti dai padri conciliari¹¹.

In quegli anni era molto acceso il dibattito sulla riforma tridentina e sulla sua difficoltosa applicazione, specie nelle diocesi di Terra d'Otranto, dove particolarmente rilevante era l'esistenza del clero di rito greco. Nelle diocesi di Alessano, Castro, Otranto e Ugento, infatti, la convivenza del rito greco accanto a quello latino era ancora viva, e, addirittura, in alcune parrocchie della diocesi di Otranto, come in Sternatia, durerà sino alla metà del secolo XVII¹². Alle difficoltà geo-politiche della penisola salentina si aggiungeva uno scarso stato di

⁸ P. NESTOLA, *Un tassello nel mosaico inquisitoriale: vescovi <anfibio> di una provincia a trame ibride in epoca post-tridentina*, Galatina, Congedo, 2008, p.125, nota 10; cfr. anche M. SPEDICATO, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in antico regime*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁹ Cfr. A. RESCIO, *L'evoluzione del culto nella diocesi di Otranto tra XVI e XVII secolo: l'esempio di Borgagne*, Itinerari di ricerca storica, XXIX, n° 1, Università del Salento, Lecce, 2015, p. 105: erroneamente il Rescio cita il Resta quale vescovo di Andria, in quanto all'epoca del Concilio di Otranto egli era ancora vescovo di Castro.

¹⁰ Cfr. V. BOCCADAMO, *Marittima ambiente e storia*, Galatina, Congedo, 1983.

¹¹ Cfr. S. PALESE, *Visite pastorali in Puglia. Storia religiosa e azione pastorale nel Mezzogiorno*, in *Archivum Ecclesiae*, XXII-XXIII, 1979-1980, p. 483.

¹² Cfr. M. CASSONI, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, in *Rinascenza salentina*, II - V, 1934-1937.

acculturamento generale del corpo clericale, restio a rinnovamenti di sorta, sia di ordine sociale che, specie, di ordine strutturale. Lo scontro, visto nella sua complessità religiosa, umana e culturale, era destinato a non esaurirsi nel breve volger di anni; anche se, concretamente, il *privilegio* del rito greco era divenuto più un usbergo per conservare lo *status quo* che la difesa di una prassi dottrinale e religiosa. Sono interessanti, ad esempio, i dati relativi alla presenza dei preti di rito greco nei paesi della diocesi di Alessano; essi confermano quanto da quella diocesi il predecessore del vescovo Lamia, Cesare Brusdrago (1574-1578), scriveva al cardinale Tolomeo Gallio in una lettera del 27 dicembre 1576: “*In questa diocesi vi sono cinque, o sei preti greci di moltissimi anni, ma non ci sono gruppi di rito greco; alcuni laici sposati, per godere delle immunità dalle tasse, imparavano a leggere greco per farsi preti, onde ne nascono in universale et in particolare molte mormorazioni, et scandali*”. Il vescovo Brusdrago non avrebbe più proceduto ad ulteriori ordinazioni di tali ministri; come del resto con più determinazione aveva fatto il vescovo Minturno venti anni prima nella diocesi di Ugento. Lo stesso Lamia, in un passaggio del suo sinodo, affermava che i preti greci, ormai, erano soltanto *aliqui*¹³.

Successivamente, nel 1578, il Lamia scriveva al solito Borromeo che i preti coniugati, sia greci che latini, erano «ignoranti e mal avvezzi»¹⁴, mentre nel 1585 sosteneva, a conclusione dei lavori sinodali, che essi, in genere, si opponevano alla introduzione dei principi conciliari, adducendo a pretesto il rifiuto degli stessi fedeli ad accettarli: è evidente la manipolazione e la strumentalizzazione del popolo da parte dei chierici locali, i quali, certamente, avvertivano nella imposizione della riforma il pericolo di destabilizzazione e soffocamento di propri interessi e privilegi. In questi *luoghi greci* era, perciò, ancor più difficoltoso far digerire le novità tridentine, che rendevano quasi *pagane* tutte quelle tradizioni e usanze ormai radicate in loco, dal tipo di celebrazione liturgica al compianto funebre, che il vescovo Lamia a chiare lettere aveva definito *falso e adulatorio*; né tale rito, nella fattispecie, in questa regione è scomparso del tutto, se è vero che ancora negli anni Cinquanta del XX secolo a Castro, come in altri centri salentini, era rituale la presenza delle donne preposte al lamento funebre, le quali con gestualità drammatiche ed esternazioni strazianti *piangevano il morto* con menzioni e lodi, che molto spesso non avevano alcun riscontro nella vita reale dello stesso.

Nel Salento, quindi, in genere, permaneva una situazione ed una fruizione del culto e della fede legate intimamente, in modo feudale e campanilistico, ad usanze e superstizioni non solo riconducibili alle pratiche religiose, ma anche ad una somma di credenze, pregiudizi e culture, facilmente riscontrabili nella prassi e tradizione del vicino oriente. Nel primo decennio post conciliare le varie problematiche vennero affrontate un po' da tutti i Vescovi di Terra d'Otranto; e tra

¹³ M. CIARDO, *La Controriforma nel Salento meridionale*, Lecce, Grifo, 2014, p. 149.

¹⁴ IDEM, op. cit., p. 90.

questi si distinse, certamente, il su citato Lamia, il quale con il sinodo del 1585 tentò di rompere definitivamente quel legame con il rito orientale, radicato in maniera profonda in questa parte del Salento. Tra le altre cose, questo Vescovo, ad esempio, stabilì una netta separazione in chiesa tra i due sessi, fenomeno ancor vivo nella chiesa di Castro sino alla seconda metà del XX secolo, dove la parte anteriore della navata con sedie e inginocchiatoi era riservata alle donne con apposito ingresso a nord-est detto *porta piccola*, e quella posteriore con banconi agli uomini con ingresso ad ovest detto *porta grande*.

Di lì a poco, Papa Gregorio XIII statui l'obbligo del rito latino laddove vigeva ancora il rito greco, vietando ai preti greci di celebrare nelle chiese latine. Ciò nonostante, non era pensabile che con un semplice provvedimento, pur se ordinanza papale, cessasse dall'oggi al domani una forma di culto radicata nella popolazione, per come accennato, non solo per l'aspetto religioso, ma anche per quello etico e sociale. L'uso del rito greco nella diocesi di Castro è cessato, molto probabilmente, nella seconda metà del secolo XVI, in quella di Otranto, a Sternatia, nel 1661, in quella di Nardò nel 1673. E, comunque, l'anima di quegli antichi padri, pur sotto le ceneri, continuò a rimanere l'abito esistenziale delle genti salentine nel corso dei secoli:

*“Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit”*¹⁵.

“Non ci vergogniamo delle nostre origini. Siamo Greci e questo è per noi maggior vanto”.

Un altro grave problema, che, nonostante le disposizioni tridentine, tardò a trovare una soluzione, riguardò la residenza dei vescovi nelle sedi titolari. La residenza dei prelati in sede, peraltro, era un obbligo abbastanza antico, che il Concilio nella sua VI sessione riaffermò in modo categorico, prevedendo, tra le altre cose, anche sanzioni nei riguardi dei vescovi inosservanti, consistenti nella riduzione della quota parte dei frutti del beneficio; lo stesso Papa Pio IV nell'Assemblea generale dei Vescovi in concistoro a Roma aveva riaffermato l'obbligo della residenza e con un apposito monitorio aveva sancito, addirittura, la perdita immediata dei benefici per gli inadempienti. Il fenomeno, in effetti, per varie ragioni, specie nel Meridione, resistette nel tempo, nonostante tutti i moniti erogati dalla sede papale: l'8 marzo 1596 il Card. Cinzio Aldombrandini scriveva ancora che *“Si è inteso che alcuni Vescovi di cotesto Regno, curando più le proprie comodità che il servizio delle loro Chiese, si trattengono in Napoli, con qualche scandalo dei buoni, mentre che particolarmente sono chiamati alle residenze et invitati all'offitio loro dai tempi quadragesimali in che siamo. Però la S.tà di N. S.re giudica necessario il provedervi, vuole che V. S. faccia intento dire a tutti in suo nome che non manchino, né differiscano di ritornarsene subito alle suddette loro Chiese, alle quali sarebbe stato comunicato che si siano fatti men desiderare sino ad hora; et che essendovi pure alcuni di essi, che o presenti licenza ottenuta con qualche*

¹⁵ A. DE FERRARIS, *De situ Japygiae*, Basilea, Perna, 1558.

*causa, o cerchi di giustificare l'assenza con qualche rispetto grave, V. S. in tal caso ne dia distinto ragguaglio, et ne aspetti risoluzione di qua*¹⁶.

I Vescovi nominati nelle sedi salentine molto volentieri evitavano di risiedere nella sede assegnata, e preferivano o dimorare nella città natale, specie se vicina alla sede di titolarità, o soggiornare nelle comodità di Napoli e Roma, o, addirittura, non raggiungere la sede¹⁷. Tali scelte, in genere, non erano solo addebitabili alla perifericità ed alla povertà dei luoghi. Volendo rivivere la condizione di questi prelati, il più delle volte nella carriera ecclesiastica per convenienza e non per vocazione, risultava ben difficile soggiornare in paesi con scarse e pericolose viabilità, con strutture spesso logore e inagibili, in costante pericolo di brigantaggi e scorrerie piratesche; ma, soprattutto, con un popolo ignorante e, specie, con un clero, il quale era scarsamente acculturato, molto spesso succube di tradizioni e superstizioni locali, e mosso, sostanzialmente, da interessi famigliari e personali. L'inversione di tendenza, predicata e imposta dalla svolta tridentina, doveva essere un'occasione opportuna per il clero locale per boicottare quelle che erano ritenute vere e proprie imposizioni, e per liberarsi da questi scomodi pastori. Molto probabilmente questo fu il vero motivo alla base dei contrasti tra il Clero capitolare e il Vescovo di Castro; per cui, fu agevole tentar di colpire con le stesse armi il Prelato mesagnese, che ad ogni modo offriva il fianco alle facili accuse di trasgressione di qualcuno dei principi conciliari, come l'esser ammogliato e avere dei figli. È comprensibile, dunque, che il Resta, appena nominato nella diocesi castrense, si fosse subito rivolto al Borromeo al fine di essere sollevato dall'incarico; né più né meno di quanto qualche anno dopo, nel febbraio del 1579, fece lo stesso vescovo Lamia, rivolgendosi sempre al Borromeo, dopo il suo insediamento nella diocesi di Alessano.

Più in generale occorre rilevare che la Riforma tridentina nel Mezzogiorno italiano incontrò parecchie difficoltà nelle sue fasi applicative; sicché i vari momenti di verifica, come le *visite pastorali*, risultarono, specie in Terra d'Otranto, abbastanza episodici e difficoltosi¹⁸. Tali difficoltà si possono ravvisare, ad esempio, nella serie di visite pastorali effettuate nelle diocesi pugliesi, su disposizione di Papa Pio V, tra il 1566 e il 1568 da Tommaso Orfini, nominato agli inizi del 1566 Visitatore apostolico del Regno di Napoli, il quale aveva avuto il compito di verificare, oltre alla condizione pastorale delle diocesi, anche lo stato

¹⁶ *Nunziature di Napoli, IV, (1592-1605)*, a cura di MAULUCCI V., Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2008, doc. n. 200, pp. 110-111, (ASF, C. Stroz., CXCVII, c. 72 Roma, 8 marzo 1596).

¹⁷ Cfr. M. CIARDO, op. cit., p. 95.

¹⁸ M. ROSA, *Geografia e storia religiosa per l'« Atlante Storico italiano »*, in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 14-5: *la riforma tridentina vi si configurò con i limiti profondi che una particolare situazione strutturale e l'organizzazione stessa della diocesi comportavano; la crisi del vicereame la condizionò così profondamente al momento della sua tardiva e stentata attuazione da farne forse un unicum nella storia religiosa italiana, una riforma senza vera riforma, una conquista religiosa fallita in un territorio ostile e refrattario.*

etico-giuridico del clero, soprattutto, per quanto concerneva l'amministrazione della giustizia¹⁹. E stando alla documentazione attualmente disponibile, risulta che l'Orfini visitò le diocesi stanziate tra Ariano e Brindisi, con esclusione delle diocesi salentine, compresa Taranto²⁰. Nell'espletamento del mandato il Visitatore incontrò, innanzitutto, grandi difficoltà operative, suscitate da parte degli amministratori centrali e periferici del Regno, molti dei quali erano diretti garanti di vescovi e chierici, oltre alle difficoltà derivanti dall'insieme del viaggio e dalle resistenze di popolo e clero. Nella sua relazione l'Orfini, in una rassegna dei luoghi e delle persone abbastanza rapida e monotematica, evidenziò, alcuni dicono in maniera esagerata, soprattutto, i *mali* presenti nel clero delle varie diocesi, mali che erano assolutamente da combattere e da estirpare: concubinaggio, esosità, arricchimento, mercanteggio; accanto a ciò, rilevò, pure, lo stato di ignoranza di chierici e presbiteri, la cui causa addebitava all'assenza di scuole e di catechesi, e la *cumulatio beneficiorum* dei vescovi, ossia l'accumulo dei benefici, di cui denunciava la riscossione eseguita in modo del tutto arbitrario, deleteria specie quando i beneficiari risiedevano altrove, abbandonando, in tal modo, alla rovina chiese e strutture religiose. Un problema particolare, poi, sollevato dall'Orfini riguardò i *lasciti pii*, cioè le donazioni di beni, che il vivente cedeva a beneficio della Chiesa in suffragio di un proprio caro estinto; tali beni, di fatto, molto spesso divenivano vero e proprio appannaggio e campo di rapina da parte del clero locale in favore di propri famigliari.

Le cose annotate dall'Orfini potevano essere riscontrate anche nelle restanti diocesi pugliesi?

In Terra d'Otranto molto probabilmente la situazione era più grave e penalizzante. Le visite pastorali in terra salentina, in verità, nel XVI secolo sono documentate già a partire dagli anni Venti: nella diocesi di Castro e di Otranto il vescovo Giorgio Rosa nel 1521 e 1522 effettuò numerose visite, in ossequio ai dispositivi del Concilio Lateranense V. Erroneamente, da più parti, si riporta che tali visite nell'Arcidiocesi di Otranto furono effettuate da mons. Fabrizio De Capua, che allora o era a Napoli, dove aveva residenza, o, comunque, aveva dato incarico al Vescovo di Castro di compiere le visite nell'arcidiocesi con le funzioni di vicario²¹. Nello spirito di quel Concilio il Vescovo di Castro, quindi, tenne una

¹⁹ Cfr. M. MANCINO - G. ROMEO, *Clero Criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Napoli, FedOAPress, 2014.

²⁰ P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», Roma, 1957, vol. VIII, a. 1956; cfr. G. PINTO, *Riforma tridentina in Puglia, I, Note Storiche (1568)*, Bari, Editoriale Università, 1968.

²¹ V. BOCCADAMO, *Terra d'Otranto nel Cinquecento. La visita pastorale dell'Arcivescovo di Otranto nel 1522*, Galatina, Congedo, 1990. Cfr. anche S. PALESE, op. cit., p. 386, nota 29: *Quella [visita pastorale] del 1522 fu compiuta dal Vescovo di Castro, Bernardino Scolmafora, vicario generale dell'arcivescovo otrantino Fabrizio de Capua*. Le visite pastorali del 1521-1522, sia per la diocesi di Castro che per l'arcidiocesi di Otranto, non furono effettuate dal Vescovo di Castro

serie di visite nelle due diocesi, che attestavano una puntuale aderenza alle disposizioni conciliari, ma che, nel tempo stesso, adombravano già quelle difficoltà, che saranno, poi, ricorrenti nelle attività inquisitorie post tridentine: “*Le decisioni prese dal vescovo-vicario nel visitare la diocesi nel 1522 furono perciò assai numerose, e, a volte, anche severe.*” Il Vescovo visitatore per i casi più gravi comminava sanzioni, che riguardavano sia la conduzione dei luoghi di culto, risultanti spesso disadorni e quasi abbandonati, sia la conduzione amministrativa dei beni delle matrici, per la quale “*si concedeva, in genere, un mese di tempo per presentare la relazione dei conti. E per raggiungere lo scopo non mancava certo la minaccia di pene che, più che altro, rivelava nel vescovo la preoccupazione di le particolari situazioni riscontrate e di porre un po' di ordine nel grande disordine che imperava in molte cose. Le pene comminate, di cui sovrabbondavano gli atti della s. visita, erano le consuete pene ecclesiastiche del tempo, quali la scomunica, la sospensione a divinis, la privazione del beneficio ed il pagamento di un certo quantitativo di cera, che nei casi più gravi raggiungeva perfino le mille libbre*”²². Le ispezioni e le sanzioni riguardavano anche, ognuno per la propria parte, non solo i chierici, ma anche i sindaci e i procuratori delle università; sicché è facile comprendere quale atteggiamento ostile dovettero tenere nei confronti del Vescovo *inquisitore* tutti quelli che, clero, nobili e popolo, agivano nella località; e, forse, questa è stata una delle ragioni preminenti della caduta in oblio del Rosa nell'albo dei vescovi castrensi.

L'Orfini, in merito al problema su citato, registrò una situazione generale nelle diocesi visitate abbastanza tranquilla, pur se annotava che il vescovo di Polignano risiedeva normalmente a Bari, quello di Bisceglie trascorreva tutta l'estate in Calabria, e quello di Trani viveva a Foggia. Nelle diocesi salentine abbiamo avuto a Castro il Giaconia prima, che, di norma, risiedeva a Lecce²³, e il Resta dopo, il quale, di norma, era o a Mesagne o a Napoli, e solo saltuariamente era presente a Poggiardo; e ad Otranto il de Capua, che per gran tempo soggiornava a Napoli. E mentre l'assenza continuata del de Capua poteva essere in qualche modo giustificata, stante il suo impegno nei lavori conciliari, non sembra, invece, comprensibile la latitanza del Giaconia, che non risulta tra i vescovi presenti al Concilio. Di certo, l'assenza dei vescovi dalla diocesi contribuiva al mantenimento di un conformismo consolidato da parte del clero, quasi sempre *senza grammatica, e colpito di concubinato*, divenuto fenomeno ordinario di scandalo e dissolutezza

Bernardino Scolmafora, ch'era già morto, bensì dal vescovo di Castro Giorgio Rosa; e R.P. – C.R.S.E.C. LE/39, *Edifici di culto in San Cesario di Lecce*, Galatina, Ed. Salentina, 2004, p. 12.

²² IDEM, op. cit., p. 36.

²³ ASLE, *La Platea della Mensa Vescovile di Castro*, sez. ms, c. 3, 1548, p. 16v: *datum in Ep. Palatio Castr. Mensis aprilis 1548*. Il fatto che in Platea venga indicato il luogo della emissione dell'editto, a nostro avviso, è solo rituale sul piano amministrativo; ma ciò non significa che fisicamente l'atto sia stato presenziato, autorizzato ed emanato, presso il Palazzo vescovile di Castro, né tanto meno che il vescovo risiedesse in loco. Il Giaconia, intanto, tra il 1540 e il 1560 provvedeva direttamente alla costruzione di un grandioso palazzo nobiliare a Lecce per sé e la sua famiglia.

persino nei conventi di francescani, domenicani e benedettini, tra frati e monache. L'Orfini rilevò, infine, che anche la somministrazione dei sacramenti avveniva, talvolta, in modo non rituale: sagrestani che battezzavano e laici che attendevano a confessioni e comunioni. A tal proposito, è interessante l'analisi fatta dal Villani, pur se è apparsa parziale, il quale, analizzando il complesso di tali visite, ha espresso un giudizio del tutto negativo sulla situazione religioso-morale del clero e del popolo pugliese: “*nel complesso il quadro offriva una visione veramente desolante dei costumi del clero e dello stato della chiesa e del culto*”²⁴.

Mancava, poi, in questi prelati l'amore per i luoghi e per le loro comunità, per cui dinanzi alle difficoltà essi si sentivano molto spesso demotivati nel proprio impegno pastorale, avvertendo difficile e difficoltosa l'applicazione delle nuove disposizioni, gravide in quel contesto di contrapposizioni, lotte e rinunce. I Padri conciliari per riformare i costumi della Chiesa avevano stabilito, come prima detto, da un lato l'obbligo di residenza dei vescovi nella sede, il celibato dei sacerdoti, e la obbligatorietà del rito latino; dall'altro, il dovere di visitare parrocchie, chiese e popolo, almeno ogni biennio, di tenere i concili provinciali almeno ogni triennio, e di tenere annuali sinodi diocesani. Tali disposizioni furono avvertite in loco, per un verso o per l'altro, coercitive e penalizzanti, per cui, inizialmente furono quasi del tutto avversate o disattese. E anche nei tempi successivi tale atteggiamento rimase presso che costante. È singolare notare che nell'Archivio Parrocchiale di Castro vi siano lettere pastorali rimaste pressoché intatte, e cioè con i fogli ancora legati senza essere stati aperti; evidentemente, esse non sono state lette dai Canonici destinatari. Inoltre, fu agevole coinvolgere in queste dinamiche il popolo. In definitiva, la contrapposizione tra Clero e Vescovi, visti spesso come estranei e stranieri, inviati a sovvertire gli usi e costumi della comunità, divenne sempre più *politica*, sino a veder praticati metodi propri delle corti, quali la calunnia e, perfino, l'omicidio²⁵. Vero è che anche in periferia si scontava quello stato di latente conflittualità tra il governo centrale spagnolo e la Santa Sede²⁶, che ha connotato gran parte della storia del Cinquecento, nonostante il trattato di Barcellona del 1529; mentre i rapporti tra centro, Napoli-Madrid, e periferia, venivano sempre più mediati in loco dai riferimenti baronali, abbandonando a se stesse le piccole, e a volte irraggiungibili, università, e favorendo, così, quei contrasti tra Capitolo e

²⁴ P. VILLANI, op. cit., p. 21.

²⁵ Cfr. M. ROSA, *Diocesi e Vescovi del mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969; e M. SPEDICATO, *Poteri locali e potere vescovile nel Mezzogiorno moderno: secc. XV-XVIII*, Galatina, EdiPan, 2008.

²⁶ V. LIACI, *I vescovi pugliesi al Concilio di Trento*, in *La Zagaglia: rassegna di scienze, lettere ed arti*, A. VI, n. 23, 1964, pp. 301-307: *i venerandi pastori di Puglia dovettero superare difficoltà oggi forse non pienamente valutabili per intervenire ai lavori del Concilio. Valga per tutte l'atteggiamento ostile tenuto verso l'assise conciliare dall'autorità politica del Vicereame di Napoli che nel vicerè d. Pedro di Toledo marchese di Villafranca (1532-1553) trovò il suo più alto esponente.*

clero della Collegiata e il proprio Vescovo, che divennero quasi un fatto ordinario nella storia di quelle diocesi²⁷.

L'applicazione dei dispositivi del Concilio in Terra d'Otranto non patì particolari interventi inquisitori, quali avevano messo in atto l'Autorità ecclesiastica e quella viceregnale: il Papato attraverso i francescani e i domenicani, la Monarchia attraverso la Suprema Corte: "*In tutta la Puglia i vescovi s'impegnarono per ottemperare alle nuove direttive, cercando di riorganizzare le loro diocesi sia da un punto di vista strutturale e culturale sia nella riforma disciplinare del clero*"²⁸. L'applicazione dei principi e la verifica inquisitoria nel Salento possono essere considerate attività di tipo quasi sartoriale per aspetti, persone e luoghi, condizionate dalla figura del presule, il quale dall'impegno pastorale si è visto maggiormente sollecitato ad un ruolo politico – amministrativo, e dalle espressioni capitolari, a volte autentiche garanti del controllo viceregnale, su di un sostrato umano e ambientale, che vedeva accanto all'arretratezza dell'economia e della cultura anche il sostanziale stato di impersonalità e di mera convenienza del clero: la presenza di un mondo contadino succube di primordiali superstizioni e dell'autoritarismo feudale, e l'esercizio di un clero quasi analfabeta, creato più per il godimento di privilegi e l'assegnazione di benefici che per la missione spirituale, molto spesso anche assente fisicamente nella prassi religiosa, dovevano rivelarsi come muraglie presso che invalicabili di fronte ai cambiamenti voluti dal Concilio.

A completare il quadro della scarsa *applicazione* del dispositivo tridentino, almeno per le estreme diocesi di Terra d'Otranto, occorre sommare un apparato viario ormai logoro, quando non abbandonato, continuamente compresso tra devastazioni e saccheggi di briganti e pirati, e sospeso tra una generale povertà crescente e l'incubo onnipresente del pericolo ottomano. Tutto ciò rallentava, e talora annullava, gli sforzi di ogni azione sia viceregnale che romana, tesa al controllo sociale e all'applicazione delle direttive istituzionali. Sicché frequenti emergono nella superstita e lacunosa documentazione del periodo le denunce e le lamentele di Vescovi e di Ministri sulla perdita documentale e sui ritardi dell'informazione, gravati anche dalle incurie, inadempienze e responsabilità del clero locale e capitolare. Ad aggravare il problema strutturale si aggiungeva, pertanto, e non ultimo elemento, anche la precarietà del *servizio postale* da parte dei procacci, i quali nella migliore delle condizioni garantivano le consegne in tempi abbastanza dilazionati; per cui le lagnanze dei destinatari e le inosservanze dei dispositivi andavano di pari passo con la precarietà dei rapporti e la disinformazione dell'utenza: "*Con la missiva inviata da Boardo il 2 ottobre 1581 il*

²⁷ M. SPEDICATO, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola*, Bari, Cacucci, 1996; G. GALASSO, *La "provincializzazione" del regno di Napoli e l'egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese*, in *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994.

²⁸ A. RESCIO, op. cit., p. 109.

Vescovo di Castro Giulio Ottinelli, informando il Cardinale Savelli, lamentava che «la lettera di V. S. Ill.ma del primo luglio è stata trovata al procaccio di Lecce con questo ordinario da un gentiluomo di là che me l'ha inviata»²⁹.

Comunque, il Resta, in quegli anni, nonostante difficoltà d'ogni genere, non trascurò gli impegni assunti, assolvendo anche per un biennio al vicariato dell'arcidiocesi di Otranto; e certamente durante tale periodo tenne regolari visite pastorali sia nella diocesi di Castro che nell'arcidiocesi di Otranto, per come affermerà, poi, nella lettera dedicataria a Papa Clemente VIII per la edizione del suo *Directorium*: "... cum assiduo studio, ac longo rerum usu Visitationis praecepta collegerim, ... Nam quicquid viginti novem annorum spatio quibus diversas Ecclesias rexi, vel legendo, vel agendo observare potui, id omne in unum hoc opus contuli."

Nel 1571 nella sua qualità di vescovo di Castro e di vicario dell'Arcidiocesi di Otranto, promulgò l'editto "*Officiolo della Madonna*", alla vigilia del cruento scontro tra le armate cristiane e quelle turche nelle acque di Lepanto, evento particolarmente avvertito in Terra d'Otranto, da sempre terra di frontiera in questa parte del Mediterraneo. "*Il dì 14 d'ottobre 1571 il presente Editto del Rev.mo Mons.or di Castro Vic.o Generale d'Otranto fu presentato a me D. Giovan Pietro Marciano Arciprete di Sampietro Galatina, al qual io havendo in una ubidito da molti giorni et mesi, et conformatomi agli ordini di Sua Santità, al presente m'offerò di farlo osservare nella chiesa et clerici nostri, et quanto all'Officiolo della Madonna dai laici et da coloro che non sono obbligati alla recitazione di detto officio*"³⁰. Nella stessa giornata il Parroco-Protopapa di Soletto, Nicola Viva, accogliendo doverosamente l'editto, comunicava che nella sua Chiesa il clero era costituito da soli preti greci, per cui l'editto poteva essere ossequiato solo secondo quel rito e quella lingua. Dalle parrocchie della Diocesi di Castro, dove pure coesisteva ancora il rito greco, non abbiamo documentazione relativa, anche se è pensabile che la latinizzazione dei riti e delle chiese qui sia iniziata in modo perentorio già all'indomani del Concilio Lateranense V, aperto da Papa Giulio II il 3 maggio 1512 e concluso da Papa Leone X il 16 marzo 1517, che ha rappresentato un primo tentativo di ravvedimento dei costumi della Chiesa; tale Concilio, incentrato sulla riforma della curia e del clero, fu scandito attraverso la promulgazione di Bolle pontificie, con alcune delle quali si volle colpire il vizio della simonia, nonché gli abusi e i privilegi del mondo religioso.

Nel periodo immediatamente successivo al Concilio di Trento per le Diocesi salentine gran parte della documentazione relativa alle visite pastorali o sinodi diocesani è andata perduta; abbiamo stralci delle visite effettuate nell'arcidiocesi di Otranto (1567) e nella diocesi di Nardò (1570), mentre nel 1567 abbiamo

²⁹ P. NESTOLA, op. cit., p. 50, nota 23.

³⁰ L. MANNI, *Echi della battaglia di Lepanto (1571) a Galatina e Soletto*, in *Filo di Aracne*, 2015; ARCHIVIO DIOCESANO OTRANTO (d'ora in poi ADO), Fondo Atti visita di Pietro Antonio De Capua, 1567, c. 18r.

documentato il Concilio Provinciale promosso dall'Arcidiocesi di Otranto, cui partecipò anche il Resta. Non sappiamo se il Vescovo di Castro tenne delle visite pastorali negli anni della sua presenza nella diocesi, e ciò sembrerebbe abbastanza strano se si consideri il fatto che per il Resta, appena trasferito a Nicotera, e poi ad Andria, tali adempimenti hanno rappresentato sempre il punto di partenza del suo ministero. Di tali eventuali visite non si ha documentazione né a Castro, dove i documenti molto probabilmente furono distrutti dal saccheggio del 1575, né nelle altre parrocchie della diocesi. Occorre, pure, annotare che in un atto notarile redatto in Poggiardo il 4 marzo 1572 si fa riferimento a *Visite pastorali degli anni precedenti* tenute dal vescovo Resta³¹; tali visite riguardavano, nell'occasione, le chiese della città di Poggiardo, dove allora egli soggiornava, la cui documentazione, sicuramente, è andata distrutta durante il citato saccheggio del 1575; ma tali visite dovettero essere comuni anche per le altre parrocchie diocesane.

Di certo, l'impatto del Resta con il territorio fu drammatico, e la memoria negativa di questa sua prima esperienza pastorale rimase incancellabile, tanto che nell'ultima fatica diocesana, il *Directorium* (pp. 8-10), compilato quando era vescovo di Andria, citava, come esempio di massima negatività, l'esperienza castrense: *“Dalla esperienza maturata in tre diocesi, il Resta conclude che i collaboratori [i chierici] sono esposti al pericolo di calcare la mano, di esigere compensi più del dovuto, e di essere anzi più attenti a questi introiti materiali, come potè constatare nella visita della diocesi di Castro; e di conseguenza il vescovo rischia di essere tacciato di avarizia”*³². Possiamo solo immaginare quali dovettero essere i rapporti del vescovo con la comunità locale, dove accanto ai danni causati dalle incursioni turche si accompagnava, soprattutto, l'incuria del clero, e, velatamente, anche la responsabilità di chi lo aveva preceduto in quella sede. Né le valutazioni mutarono con la partenza del Resta nel 1578 e l'arrivo di Giulio Ottinelli, il quale giunto nella *“sperduta diocesetta di Castro, travagliata dal pericolo ordinario di Turchi e incuneata tra le diocesi di Gallipoli, di Ugento e l'arcidiocesi di Otranto, tutte e tre di giurisdizione regia”*, segnalava subito al Referente romano di *“essere costretto a muoversi in un ambiente ostile, fatto di «luoghi greci», tra gente che macchinava e gli tramava contro «solo per avere eseguito la giustizia contra di loro conforme all'ordine di V. S. Ill.ma». Nonostante il «travagliato e tribolato stato», il presule svolgeva con diligente fervore l'esercizio del suo officio”*³³.

Nel mese di luglio, o di settembre secondo altri, del 1575 Castro venne nuovamente saccheggiata dai Turchi, sulle ferite non ancora rimarginate del 1537.

³¹ ADO, *Ricorso dell'Università di Poggiardo contro Guarini e D'Amato per la vendita del palazzo vescovile – Anno 1789*, in *Fondo: Curia Vescovile della Diocesi di Castro. Serie Mensa Vescovile di Castro, sec. XVI-1818*, fasc. 23, 1792: *Mensa Vescovile per lo Palazzo nel Poggiardo*.

³² S. PALESE, op. cit., p. 398.

³³ P. NESTOLA, op. cit., p. 73.

L'evento, in verità, ancorché tragico, in genere è stato menzionato e ricordato dagli scrittori di cronache del tempo e successivi, quasi di passaggio, come se fosse una di quelle sequenze appartenenti alla quotidianità. Certamente, Monsignor Resta in quel frangente non era in sede, né, stando alla documentazione di attuale nostra conoscenza, ha mai fatto cenno o riferimento alcuno, e ciò è abbastanza strano, al drammatico evento: forse, nel Regno ebbe più risonanza la prigionia del Cervantes ad opera dei pirati durante il suo rientro in Spagna! Il Resta provvide subito, almeno, a rendere agibile per il culto la Cattedrale, specialmente con la riparazione del tetto a capriate, che riconsacrò il 21 ottobre dell'anno successivo.

Nel 1576 il Vescovo risultò presente per un lungo periodo in Mesagne, dove celebrò la messa pontificale di Ascensione e di Pentecoste; lì si adoperò per la realizzazione di modifiche strutturali nella Chiesa Madre, facendo spostare il Coro dietro l'Altare maggiore e facendo inserire una nuova Cappella dedicata al SS. Crocifisso, di cui curò direttamente la fase progettuale e quella esecutiva, con un impegno singolare per un vescovo, come quello di andare a cercare contributi casa per casa, e provvedendo anche a fondare un beneficio sotto il patronato della sua famiglia: *“Summario di quante opere spirituali fè in Misagna il vescovo di Castro nella sua gioventù per tutto quel tempo fu arciprete in detta terra. Archivio di Stato di Brindisi - Notar Guarini Cesare anno 1578 cc. 10-15 170: Dui anni sono trovandosi in Misagna della festività dell'Ascensione et Pentecoste il populo numeroso et la chiesa incapace trattò con li cittadini et li redusse ad allargare quella chiesa che ci si faccia un choro da drieto, et tutta la nava resti libera come nell'ultimo anno del suo arcipreterato havea incominciato da se con elemosine fando lui il disegno et così per opera et fatica sua si concluse da quella Università amorevolmente che non si parti dalla si non fe venire il mastro, fe fare il disegno et concluso il partito, et dalla à quattro mesi si trovo lè, et con ogni sollecitudine et processionj generalj di tutti Monasteri mise lui la prima pietra s'incominciò l'edificio di grossa spesa perché vene vacua di sotto et si segua con fervore grandissimo di quell' Università. In detto tempo preditto, stando là lui in chiesa vede ch 'in quelli altari ci mancavano candelieri et cerofarj, quali erano consumati che v'erano subito si chiamò tre gentil 'huomini con esso tre preti et pigliossi una tassa in mano et lui ci mese dui scudi caminato per la piazza et per le porte raccolse trenta scudi, gli diede subito ad un mercante che gli mandasse in Veneggia per li predetti ornamenti, come già li mandò et per lo suspetto della peste successe non sono ancor venuti”*³⁴.

Fu l'anno, molto probabilmente, della traslazione ufficiale della sede operativa da Castro a Poggiardo, città dove il Vescovo era stato prima, saltuariamente, ospitato dal parroco del luogo sin dalla sua venuta in diocesi, e successivamente

³⁴ M. VINCI, op. cit.; cfr. anche dello stesso AUTORE, "Un illustre vescovo mesagnese del XVI secolo: monsignor Lucantonio Resta" in: *Lu Lampiune*, a VI, n. 1, Lecce 1990, pp. 67-74.

dalla famiglia Guarini, in quanto il palazzo vescovile di Castro era risultato inagibile, né vi era possibilità d'altra locazione in quella città.

È stato mai il Resta stabilmente residente a Poggiardo? A nostro avviso, no, considerato che la situazione di questo centro non era, poi, tanto più sicura di quella castrense o degli altri centri della diocesi, i quali patirono egualmente saccheggi, incendi e distruzioni prima e dopo l'assedio del 1537³⁵. Crediamo che la sede di Poggiardo per il Resta divenne *un punto d'appoggio*, donde all'occorrenza poter esonerare i compiti diocesani. Il fatto, poi, per come detto, che il palazzo vescovile fosse inagibile, e che a Castro, probabilmente, mancasse anche un'abitazione decorosa, pur se in affitto, tutto ciò convinse il vescovo a cercare una soluzione in Poggiardo, centro più popolato e dinamico e logisticamente preferibile, dove poteva contare sulla disponibilità del clero locale e, soprattutto, del barone Ottaviano Guarini.

Nel 1572, però, accadde un evento, che favorì la soluzione del problema, spianando la strada alla costruzione di una casa vescovile in quella città. L'occasione fu data da una petizione dell'Università di Poggiardo al vescovo, tesa ad ottenere licenza per la costruzione di una chiesa matrice più capiente rispetto alla chiesa di S. Giacomo, fino ad allora utilizzata come tale³⁶: *“Il Sindaco, gli Eletti e i cittadini presenti spontaneamente dichiarano, in nostra presenza, che l'Università e i cittadini di Poggiardo si trovano senza chiesa matrice; per molti lunghi anni, infatti, si sono serviti dell'unica chiesetta di S. Giacomo, del tutto insufficiente per il numero di abitanti, tanto che il Vescovo Mons. Resta, nelle Visite pastorali degli anni precedenti, ha ripetutamente decretato che l'Università dovesse provvedere una chiesa matrice più grande.”*. In data 2 marzo l'Università di Poggiardo unanimemente deliberò la ricezione delle disposizioni vescovili, che, tra l'altro, prevedevano che la chiesa di S. Giuliano venisse intitolata al SS. Salvatore³⁷, e che dovesse fungere da chiesa matrice, *“a condizione che l'Università provvedesse a proprie spese alla costruzione della volta, del coro verso le mura della Terra, della sagrestia e di tutto ciò che fosse necessario.”* Il Sindaco e l'Università non solo si fecero carico dei lavori di completamento della Chiesa, ma *“aggiungono di voler inoltre remunerare la benevolenza del Vescovo provvedendo all'abitazione in Poggiardo per lui e per i successori, anche per l'onore di detta chiesa e il decoro del paese”*³⁸. Tanto nell'atto notarile di Giacomo

³⁵ ASLE, *Platea della Mensa Vescovile di Castro*, op. cit., p. 48v: *compertum est damni barbarie de ea boardi tenuisse*; ovviamente, il danno richiamato per la località è relativo alla devastazione turca del 1537, i cui segni erano allora ancora ben visibili; il Ceccha, estensore della Platea, più innanzi, a p. 133r, annota, tra le altre cose: *..... incendiis casalis migiani anno 1537*

³⁶ S. RAUSA, *Poggiardo: una vivace comunità salentina*, Lecce, Grifo, 1995, p. 75 e segg.

³⁷ In verità, tale Chiesa risulta col suo titolo già sotto il vescovo Giaconia, così come si evince dalle notizie contenute nella Platea della Mensa Vescovile di Castro del 1548, dove nella *Lista delle chese et cappelle cò il peso delle loro messe intra et extra moenia* si legge: *La chesa madre intitolata S.to Salvatore scoperta et senza nulla intrata*, p. 163r.

³⁸ S. RAUSA, op. cit., p. 76.

Dionisio di Otranto, stipulato il 4 marzo 1572, redatto *nella casa dove il vescovo domiciliava*, conservato integralmente presso l'Archivio Diocesano di Otranto nel fascicolo "Ricorso dell'Università di Poggiardo contro Guarini e D'Amato per la vendita del palazzo vescovile". Pertanto, l'Università ben volentieri deliberò di donare "al Vescovo loro Ordinario, nonché ai successori di lui, un proprio suolo, contiguo alla detta chiesa dalla parte di tramontana e alle mura (suolo su cui ora insiste la casa e il forno di Angelo Donadeo e Vito Manso, una «paretina» del fu Don Bartolo Pipino [ultimo prete greco a Poggiardo] e il cimitero della stessa chiesa), non ché il muro della Terra con il suo rivellino e il fossato per quanto si estende la chiesa e la casa da edificare.", con la precisa prescrizione per cui "detta casa deve intendersi come proprietà della nuova Chiesa matrice di Poggiardo e della Cattedrale di Castro, da utilizzare come abitazione del Vescovo pro tempore, con il patto espresso che, se l'Ordinario o i suoi successori dovessero in seguito venderla o cederla in enfiteusi, detta vendita o cessione si intenda invalida e nulla". L'Università, inoltre, deliberò quale proprio contributo per la costruzione della casa vescovile la erogazione della somma di ducati 150. Così nacque il palazzo del vescovo di Castro a Poggiardo, dove i vescovi successivi hanno tenuto dimora sino al 1712.

È da immaginare, ovviamente, la reazione del clero e del Capitolo castrense dinanzi a tale iniziativa, e sicuramente i rapporti, già compromessi dalle probabili valutazioni negative espresse nei loro confronti durante le visite pastorali effettuate, sin dal primo impatto, dovettero precipitare in modo irreversibile. Il Rausa, ricostruendo un po' tutta la vicenda, ha sostenuto che già il vescovo Giaconia avesse fissato la sua residenza a Poggiardo dopo l'eccidio del 1537, adducendo come prova una nota presente in un documento parrocchiale di quella città³⁹; ciò, a nostro avviso, è poco credibile, considerato, innanzitutto, che il Giaconia proveniva da Lecce⁴⁰, dove aveva casa, famiglia e interessi, ma anche il fatto che i Turchi nell'occasione misero a ferro e fuoco, oltre Castro, anche i paesi dell'entroterra, compresa Poggiardo; né, certamente, i veloci cavalli dell'armata turca avevano timore della distanza di otto chilometri, quanta ne corre tra Castro e Poggiardo, né il *castello* o palazzo baronale di Poggiardo offriva maggiori garanzie delle alte mura del Castra Minervae, a detta di tutti pressoché inespugnabili.

³⁹ IDEM, op. cit., p. 78, nota 5.

⁴⁰ Che il Giaconia non fosse nella sede diocesana durante il periodo della redazione della Platea (1548-49) lo si può arguire da resoconti del tempo, come quelli estesi dal Contile durante la visita diplomatica tenuta nell'estate del 1549 da Isabella di Capua Gonzaga nei feudi di Terra d'Otranto: ... e domenica vò a Castro, invitata e pregata per l'amor di dio, dal Conte e da la Contessa che ben tre volte in più lochi sono venuti a visitarla co' tanti centinaia di Baroni, quanti nò ne mena tutto il resto d'Italia. (Lettere autografe di Luca Contile, ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, Fondo epistolare scelto, B. 7, F. 13, VIII – 7). Nella lettera VI il Contile relaziona, durante la visita dei territori pugliesi, che Isabella a Polignano è stata accolta dal Governatore insieme al Vescovo, così come ad Ostuni, e in altri feudi di pertinenza sua o del marito Ferrante Gonzaga. Cfr. G. CECI, *Il viaggio di una Principessa in Puglia nel 1549*, in *Japigia*, anno VI, 1935. A Castro, invece, per l'evento non è citato il vescovo, evidentemente non presente in diocesi.

Certamente, il Giaconia, dopo la distruzione del 1537, s'interessò di recuperare i beni della Mensa Vescovile commissionando la redazione di una nuova Platea; ma non risulta che avesse mai posto mano a riparazioni della chiesa e dell'episcopio, probabilmente, sia per la povertà della cassa vescovile, che per l'assenza delle disponibilità del clero e della sparuta popolazione. Evidentemente, anche lui, come successivamente il Resta, si appoggiò, quando fu necessario, presso il parroco di Poggiardo. Comunque, il Vescovo mesagnese si adoprò subito alla realizzazione dell'opera, che fu portata a compimento sicuramente entro il 1576, quando invitò il Capitolo diocesano a seguirlo in quella sede, dopo l'eccidio del 1575; ciò non significa, comunque, la garanzia della sua presenza continua in diocesi, come si può evincere, tra l'altro, dal soggiorno prolungato proprio nel 1576 nella sua Mesagne.

Intanto, aveva stretto grande amicizia con Cesare Bovio, fratello dell'Arcivescovo di Brindisi, presenziando nel 1577 anche al suo insediamento quale vescovo di Nardò: *"1577. Aprile 15, Gregorio XIII pp. comunicando a Cesare Bovio, oriundo di Bologna, la sua elezione a vescovo di Nardò, essendo la diocesi vacante per la morte del vescovo Ambrogio, gli ordina di far la sua professione di fede nella forma prescritta dalla bolla allegata, davanti all'arcivescovo di Brindisi e al vescovo di Castro"*⁴¹.

In quello stesso anno si fa riferimento ad una probabile accusa di luteranesimo nei confronti del vescovo di Castro, avverso la quale prontamente l'Università di Mesagne nel febbraio del 1578, riunita in pubblico parlamento il giorno 10, assunse le difese del suo concittadino. Il Profilo accenna a due ipotesi relative allo stato di conflittualità creatosi nella diocesi tra Vescovo e Clero: quella tradizionale, scaturita dal fatto che il Resta avesse trasferito la sede a Poggiardo, e l'altra desumibile, a suo dire, attraverso i documenti, relativa all'accusa di luteranesimo⁴².

⁴¹ M. PASTORE, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, Centro Studi Salentini, 1964, p. 36.

⁴² A. PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, Ostuni, Schena, 1894, pp. 61-62: *Il fatto però specialmente notevole della sua residenza nella diocesi di Castro fu la persecuzione da lui sofferta e della quale non mi è riuscito sapere con certezza il vero motivo. La cosa ha due versioni.*

Castro, che più volte era stata danneggiata ed anche in buona parte distrutta dai pirati turchi, fu da essi invasa nel 1572 distruggendone la rocca ed anche la Chiesa Cattedrale. (Tasselli lib. 2 pag. 217 e Parrino an. cit.)

Per quella invasione il Resta, come si sa per tradizione tuttora colà costante, fuggì nella vicina Poggiardo, ov'ebbe cortese ospitalità e sufficienti mezzi di sussistenza. Rimastovi dopo perché temeva altre invasioni, volle collocarvi la sua sede vescovile ed invitò il Collegio dei Canonici di Castro a seguirlo. Questo in parte ubbidì, in parte resistette continuando ad officiare la propria Chiesa benché quasi affatto manomessa dai Turchi. Di qui sorsero il dissenso e la discordia tra il Vescovo Resta e quei canonici, i quali, non avendolo potuto indurre a ritornare in Castro, l'odiarono e gli crearono traversie e dolori. [1. L'Arciprete e Vicario Foraneo dell'ex diocesi di Castro sig. Gabriele Ciullo mi ha cortesemente favorito tali notizie.]

Altri crede però (e questa è anche la mia opinione) che il vescovo Resta, per accusa dei predetti Canonici, fosse caduto in sospetto di luteranesimo, che allora serpeggiava in questi luoghi, e che

A nostro avviso, resta verisimile la prima ipotesi, al di là della data, errata, relativa alla seconda presa di Castro, il 1572, acquisita dal Tasselli⁴³, e adottata dal Profilo a sostegno della sua tesi; né osta il fatto che il motivo reale del dissenso da parte dei Canonici, scaturito evidentemente, per come dianzi ipotizzato, dal formale trasferimento dell'Ufficio diocesano a Poggiardo, motivato probabilmente dal vescovo con l'ulteriore saccheggio del 1575, data, quindi, contigua all'accusa di luteranesimo, fosse stato occasionalmente rivestito dal tragico evento⁴⁴. Così come bisogna rilevare che, concretamente, tale accusa non poteva reggere, in quanto l'unico appiglio, forse, a sostegno sarebbe stata la figliolanza del prelado avuta in precedenza, anche se occorre dire che il celibato per i chierici, pur se contemplato, non era ancora vincolante al tempo in cui il Resta ebbe i quattro figli. Né, d'altra parte, vista anche la formazione del Resta e i suoi rapporti amicali con i Bovio e col Borromeo, il vescovo aveva mai dato prova alcuna di eresia.

“Durante la permanenza a Castro, Lucantonio Resta fu oggetto di accuse verbali e di vere persecuzioni da parte di alcuni maldicenti, probabilmente a causa del trasferimento della sede vescovile nella vicina Poggiardo, dovuta a motivi di sicurezza per le numerose incursioni dei turchi sulle coste salentine. Gli storici locali adducono anche un'altra motivazione, forse più attendibile, almeno a dire del Profilo, il quale dice che il Resta cadde in sospetto di luteranesimo e che non volle sottomettersi ai decreti tridentini per quanto concerne il celibato dei chierici e per questo la Curia romana lo assoggettò a procedimento inquisitorio. Le conferme di queste incomprensioni potrebbero ricercarsi nella corrispondenza che mons. Resta ebbe con Carlo Borromeo, allora Segretario di Stato del pontefice Pio IV. In una di queste lettere, infatti, si legge della disastrosa condizione economica della diocesi di Castro, da molti anni abbandonata e distrutta dalle incursioni del 1537. È da ritenere, pertanto, che le incomprensioni tra clero, cittadini e il Resta furono frutto di pettegolezzi ben orchestrati, messi in giro da qualcuno cui mons. Resta risultava scomodo. È da evidenziare, anche, il fatto che molti si consacravano

principalmente non avesse voluto sottomettersi ai decreti tridentini sul celibato dei chierici; e che perciò fosse stato assoggettato dalla Curia Romana a procedimento inquisitorio.

Tale congettura è sorretta da più motivi.

Innanzitutto si tenga presente che la su accennata invasione turca in Castro e la fuga del Vescovo Resta da quella diocesi erano avvenute nel 1572, mentre la sua persecuzione fu nel 1577 e 1578. Questa d'altra parte, più che volontaria, era sorta dalla condizione poco sicura di Castro e dalla quasi completa distruzione di quella Chiesa Cattedrale; di guisa che anche i successori dal Resta continuarono a risiedere in Poggiardo (cit. Tasselli e de Giorgi).

Per lo contrario è indubbio che il Resta fu amico del predetto mons. de Capua Arcivescovo di Otranto, contro il quale fu anche lanciata l'accusa di luteranesimo (Maggiulli pag. 192); e non è quindi improbabile che i Canonici di Castro, indispettiti della continuata dimora del loro vescovo in Poggiardo, lo avessero coinvolto in quell'accusa.

Certo è che della persecuzione del Resta s'interessarono la Università e i cittadini di Mesagne, i quali riputarono a lui utile l'atto notorio del 10 febbraio 1578 già da me riepilogato di cui sono molto espressive le parti preliminari ed ultima.

⁴³ L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693.

⁴⁴ Cfr. A. CARRINO, op. cit.

*al sacerdozio non certo per spirito di vocazione, ma perché spinti da interessi materiali, sia economici che di prestigio sociale, dal momento che il clero era esentato da ogni gabella e godeva di immunità di ogni genere*⁴⁵.

Il Vinci, riprendendo il Profilo, e ponendo in second'ordine la causa del pericolo turco, avvalorava i dissapori avuti con il Canonico castrense citando la missiva di sopra analizzata, che nel 1565 il Resta aveva inviato al Cardinale Borromeo. In verità, la lettera del Resta al Borromeo, datata nel novembre del 1565, forse uno dei primi documenti ufficiali estesi dal vescovo castrense dopo il suo incarico, nulla aveva a che vedere con quanto accaduto in seguito sino al 1576. È abbastanza evidente che la preoccupazione maggiore del vescovo nella ricognizione del 1565 riguardava in modo oggettivo lo stato fatiscente della chiesa, dell'episcopio e degli altri locali necessari per la residenza e l'amministrazione della diocesi, e non ha alcuna relazione con quanto annotato dal Vinci circa l'accusa di luteranesimo nei confronti dello stesso Resta. La missiva del Vescovo di Castro, infatti, era una semplice e realistica *presa d'atto* iniziale della disastrosa condizione, in cui versava la sede diocesana, sia riguardo la Cattedrale che l'Episcopio, i luoghi necessari dove adempiere al mandato, sia, più in generale, riguardo la situazione socio – economica della stessa diocesi, e di Castro, in particolare; certamente, i dissapori accennati con il clero e la popolazione locale dovettero maturare nel tempo successivo.

Crediamo che i rapporti tra clero e vescovo si dovettero logorare dopo i primi interventi amministrativi del Resta, specie relativi all'applicazione dei principi tridentini; allo stato di *protesta*, che serpeggiava nel clero, non poteva non accodarsi il popolo, vista anche l'esperienza negativa maturata con il vescovo precedente Angelo Giaconia, sia per l'assenza continuata del presule dalla sede dopo i fatti del 1537, che per l'abbandono, in cui erano stati tenuti successivamente i luoghi diocesani, quali la Chiesa Cattedrale e il Palazzo vescovile⁴⁶. Dell'eventuale esposto avverso al vescovo castrense o di eventuali atti della Sacra Congregazione nei riguardi del Resta, per quanto ricercato sinora, non abbiamo reperito traccia alcuna. Vero è che qualche mese dopo, l'11 agosto 1578, il Resta venne trasferito nella diocesi di Nicotera, molto simile a quella castrense, perché continuamente esposta alle incursioni turche, ma con un ambiente sociale e religioso senz'altro più tranquillo, dove il vescovo operò in modo solerte ed efficace, tenendo due sinodi e numerose visite pastorali⁴⁷.

⁴⁵ M. VINCI, *Lucantonio Resta*, in *I Mesagnei*, a cura di M. IGNONE, Mesagne, 1998.

⁴⁶ ASLE, *Platea della Mensa Vescovile di Castro*, op. cit.: il Ceccha, nella più volte citata *Platea della Mensa vescovile di Castro*, attesta che la Cattedrale nel 1548 era ancora *ruinata et abrusciata* a causa della distruzione del 1537.

⁴⁷ Cfr. F. ADILARDI DI PAOLO, *Memorie storiche sullo stato fisico, morale e politico della città e del circondario di Nicotera*, Napoli, 1838, p. 39: "*Resta celebrò uno o più sinodi diocesani Egl'intervenve al sinodo provinciale adunato in Reggio dall'arcivescovo del Fosso a 29 settembre 1580.*"

Il 30 aprile 1582 Papa Gregorio XIII nominò il prelado mesagnese vescovo di Andria. Il Canonico della Cattedrale andriane Agresti, all'atto dell'insediamento del nuovo vescovo, definì il Resta "uomo d'alta mente, di singolare santità e di straordinaria erudizione."

Durante il suo magistero in Andria pubblicò, tra le altre cose, le *Constitutiones Diocesanae Synodi Andria Anno Christi 1582*, edite a Copertino nel 1584, per la riforma dei costumi ritenuti troppo libertini in quella diocesi; e, soprattutto, il *Directorium Visitorum ac Visitandorum cum praxi, et formula generalis Visitationis*, uno dei primi scritti sull'argomento, pubblicato a Roma nel 1593, dedicato a Papa Clemente VIII, un'autorevole guida per le visite pastorali dei vescovi, adottata come riferimento nelle visite di altre diocesi in tutta Italia. L'opera è divisa in due parti: nella prima si contempla la visita generale alle Chiese, monasteri, e ad altri luoghi religiosi; nella seconda si descrivono le modalità di attuazione delle visite pastorali diocesane. Con il *Directorium* il Resta si prefisse lo scopo di illustrare i percorsi attraverso i quali il vescovo doveva assolvere all'impegno pastorale, indicando gli obiettivi da raggiungere, e affrontando le problematiche emerse nella ormai pluridecennale prassi tridentina.

Ad Andria tenne il sinodo diocesano il 3 dicembre 1582, e attivò molte altre iniziative, sino alla istituzione nella cattedrale della Confraternita "S. Maria degli Agonizzanti" per l'assistenza ai moribondi.

Ma nemmeno in Andria il Resta ebbe vita facile. Non mancarono situazioni di conflittualità con l'ambiente, sia ecclesiastico che civile; alla vecchia storia sulle simpatie luterane, si aggiunse l'accusa di nepotismo: in quegli anni "*Fabrizio [Resta] veste l'abito talare e diventa protonotario apostolico e vicario generale in Andria presso il cugino Lucantonio Resta*"⁴⁸. Ad aggravare la situazione sopravvenne anche il fatto che in quegli anni il figlio Spandiano, prima chierico, poi soldato, e, infine, *arruolato* dal padre nella curia, fosse stato oggetto di scandalo e di denunce a causa della sua vita *avventurosa e dissipata*. Il risultato fu che il Capitolo Cattedrale e quello della Collegiata inviarono continue segnalazioni e ricorsi a Roma contro la conduzione pastorale e amministrativa del vescovo; tant'è che la S. Congregazione fu costretta a censurarlo con una debita ammonizione datata 3 giugno 1592, a firma del cardinale Michele Bonelli, detto Alessandrino, in cui sono richiamate anche le denunce precedenti, sin da quando operava nella diocesi di Castro: "... *XI, che debba V. S. essere più cauto a guardar sé e la famiglia sua ... XII ultimo si è risoluto, che io abbia da esortar V. S., come fo quanto più efficacemente posso, che scordatosi di ogni persecuzione fatta contra lei, voglia con paterno affetto ricevere, accarezzare e ben trattare per l'avvenire li suoi sudditi ...*"⁴⁹.

Né si può dire che, comunque, la sua presenza in quella sede fosse stata continua, visto che, oltre alla sua Mesagne, molto spesso frequentava Napoli e

⁴⁸ A. CARRINO, op. cit., p. 210.

⁴⁹ A. PROFILO, op. cit., pp. 67-68.

Roma, così come quando esercitava a Castro e a Nicotera, un po' per interesse, un po' per necessità: "*Monsignore [Resta] da Roma governava la diocesi per mezzo di Scipione Adilardi suo vicario generale in marzo 1582*"⁵⁰. Anzi da taluni la *sua prolungata permanenza a Roma* è stata vista come elemento negativo nel funzionamento della diocesi.⁵¹ In effetti, accanto ai continui litigi all'interno delle varie entità capitolari, il Resta dovette registrare anche diverbi e abusi in contenziosi con l'autorità laica locale (duca Fabrizio Carafa), che tendeva per propri interessi a coprire vari prelati sotto processo a causa di gravi delitti, di cui si erano macchiati, e per i quali erano stati inquisiti e perseguiti dal vescovo andriano⁵².

Il Resta morì in Andria nel 1597, dove fu sepolto nella Cappella di S. Giuseppe, *non senza sospetto di veleno*, come si tramandava nella sua città natale⁵³, circostanza, però, non suffragata dalle notizie documentali pervenute, ma che rientrava in quelle continue controversie e traversie tra pubblico e privato, che hanno contraddistinto la vita del prelado mesagnese, e, più in generale, la storia del tempo.

⁵⁰ F. ADILARDI DI PAOLO, op. cit., p. 40.

⁵¹ S. PALESE, op. cit., p. 395.

⁵² M. VINCI, op. cit., p. 134.

⁵³ A. PROFILO, op. cit., p. 69.

